

# Pennsylvania e Georgia, i due volti di un’America che non si riconosce

La corsa per la Casa Bianca si decide qui: in ballo ci sono ben 35 grandi elettori. Realtà con tradizioni diverse, ma con un elemento comune: sono il cuore pulsante di una nazione che deve ritrovare l’anima

■ Pasquale Ferraro

Quando mancano ventiquattro ore all’election day, il futuro degli Stati Uniti è appeso al voto di sette Stati, gli ormai celebri “swing States”: sette Stati che a oggi non sono attribuibili a nessuno dei due candidati. I sondaggi sono incerti, e azzardarsi in previsioni è rischioso e forse persino folle. Una lezione che sondaggisti e analisti americani (e non solo) hanno appreso sulla loro pelle nel 2016, quando non videro arrivare l’onda rossa che avrebbe portato contro ogni previsione Donald Trump alla Casa Bianca. Di questi sette Stati, due sono quelli in cui si sta concentrando maggiormente la macchina elettorale dei due candidati: Georgia e Pennsylvania. Due “Stati” che nelle ultime elezioni presidenziali – tanto quelle del 2016, quanto in quelle del 2020 – sono risultati decisivi. Due Stati che incarnano la storia americana nei mille rivoli delle sue molte contraddizioni e del suo fascino.

Da una parte la Pennsylvania, detta anche Keystone State per il suo essere perno tra 13 colonie fondative. Non a caso il 4 luglio del 1776 a Philadelphia fu firmata la dichiarazione d’indipendenza. Sempre la Pennsylvania, Stato che negli anni drammatici della “Guerra di secessione” si trovò ad essere appunto Stato di confine, fornì all’Unione il maggior numero di truppe. Per dirla con il gergo dell’epoca: la Pennsylvania è lo Stato yankee per eccellenza, e nel 1863 fu teatro della decisiva Battaglia di Gettysburg che avrebbe cambiato il corso della guerra in favore del Nord. Oggi è uno degli Stati della Rust Belt, “la cintura della ruggine”, un tempo Manufacturing Belt o Factory Belt, “cintura delle fabbriche”.



Oggi, come dopo la grande depressione, di quello che fu il cuore pulsante dell’industria americana non resta che il ricordo. Ed è qui che si consuma il grande duello tra Donald Trump e Kamala Harris, con l’ex presidente che promette di riannimare quel “cuore” che ha smesso di battere, puntando molto su un ritorno alla produzione interna. Qui Trump ed Harris si giocano una fetta importante della loro vittoria, e tra gli Stati in bilico è quello realmente più incerto e con un bottino di ben 19 grandi elettori da assegnare.

L’altro è la Georgia, uno Stato dalla tradizione profondamente diversa, che dalla sua porterà in dote a uno dei due candidati – e probabilmente al prossimo inquilino della Casa Bianca – 16 grandi elettori. Come per la Pennsylvania, anche in Georgia l’ultimo sondaggio del New York Times dà The Donald in leggerissimo vantaggio di un punto; le altre rilevazione arrivano persino al mezzo punto, quindi pienamente nella soglia d’errore. La Georgia ha una storia opposta a quella dello Stato di Philadelphia, cuore del Sud confederato: ribelle lo è stata ben oltre la fine della guerra civile.

Terra dei “Volunteers” per la Confederazione, riammessa nell’Unione solo nel 1870, nel settembre del 1864 con la presa di Atlanta fu chiaro il crollo e la sconfitta del Dixie. Atlanta, nell’immaginario di molte

generazioni di lettori e soprattutto di spettatori, è la città delle danze e dell’attonito silenzio in attesa che arrivi il bollettino di guerra in Via col Vento. Patria di quelli che verranno definiti i Dixiecrat. Dal 1964, dopo la scelta di Lyndon Johnson di proseguire sulla via dei “diritti civili”, la Georgia voltò le spalle ai democratici e votò per Goldwater. Nel 1968 fu tra i cinque Stati del Sud che votarono per il terzo candidato a governatore dell’Alabama George Wallace, apertamente segregazionista. La Georgia, al di là della retorica, è uno degli esempi delle questioni irrisolte nella storia americana. E – come tale – nel cambio di paradigma della politica a stelle e strisce negli anni si è trasformato in uno Stato prevalentemente repubblicano, con qualche rilevante eccezione. È in questo dubbio che si fissano le speranze e i dubbi dei due candidati.

La storia americana è a un punto di svolta, e ancora una volta passa da questi due Stati simbolo. Indicatori dei due volti dell’America, che spesso – troppo spesso – stentano a riconoscersi, ma che oggi più che mai rappresentano il cuore pulsante di una nazione che ora deve eleggere il suo “Comandante in Capo” e ritrovare l’anima che tutti democratici e repubblicani sentono di aver perso. Ad essere in gioco, in un certo senso, è l’immagine che l’America vuole proiettare di sé stessa. E, come in una pellicola della Hollywood dell’età dell’oro, tutto passa da Pennsylvania e Georgia.

## I SONDAGGI CHE INFLUENZANO SEMPRE “GLI ALTRI” E MAI NOI STESSI

■ Andrea Laudadio

La notte dell’8 novembre 2016, andammo a dormire convinti che Hillary Clinton sarebbe stata eletta presidente degli Stati Uniti. Al risveglio, Donald Trump era il 45° presidente. I sondaggi avevano sbagliato!

Non era la prima volta. L’errore più clamoroso è del 1936, quando Literary Digest tentò di prevedere l’esito delle elezioni presidenziali americane. Inviò questionari a 10 milioni di americani ricevendo oltre 2 milioni di risposte. Prevedeva una vittoria di Alf Landon con il 57% dei voti contro il 43% di Franklin D. Roosevelt. Ma il giorno delle elezioni, Roosevelt vinse con oltre il 60% dei voti. Quale fu l’errore? Un campionamento non rappresentativo. La rivista, un tempo prestigiosa, perse credibilità e chiuse i battenti due anni dopo.

I sondaggi “ci azzeccano”? Secondo uno studio del 2017 che ha analizzato 31.310 sondaggi relativi a 473 elezioni in 40 paesi, l’errore medio dei sondaggi condotti nei sette giorni precedenti le elezioni è di +/-2,5%. Un ulteriore studio del 2023 su 29 elezioni e 1.400 sondaggi ha confermato questi risultati. Più ci si avvicina al voto, più l’errore si riduce, ma rimane invariato nell’ultima settimana.

Tra il 1984 e il 2000, negli Usa i sondaggi elettorali sono aumentati del 900%, e la tendenza è in crescita, malgrado molti studi indichino che le persone si fidino poco dei sondaggi e tendano a credere soprattutto a quelli che confermano la loro opinione. Molti paesi impongono restrizioni. Secondo uno studio del 2017 condotto dalla World Association for Public Opinion Research (WAPOR) e da ESOMAR, su 133 nazioni esaminate, 77 (circa il 58%) hanno un periodo di “blackout” in cui è vietata la pubblicazione di sondaggi pre-elettorali. L’Italia è tra questi. Si ritiene che i sondaggi possano influenzare negativamente la democrazia, condizionando il risultato elettorale e influenzando gli elettori. Ma è davvero così?

La scienza non offre risposte definitive. Alcuni studi evidenziano l’effetto bandwagon: gli elettori tendono a sostenere il candidato in testa. Altri riscontrano l’effetto underdog: aumentano il sostegno al candidato in svantaggio. Spesso questi studi si basano su percezioni soggettive e l’elettore crede che i sondaggi influenzino gli altri più di quanto influenzino lui stesso. È l’effetto terza persona.

Nel 1983, il sociologo W. Phillips Davison coniò questa espressione per descrivere il fenomeno in cui una persona crede di essere meno vulnerabile alle influenze mediatiche rispetto agli altri. Per Davison, pensiamo che gli altri non siano in grado di analizzare le informazioni con la nostra acutezza, sia per mancanza di dati sia per insufficiente capacità critica. Tendiamo a considerarci speciali, crediamo di essere razionali e immuni alle manipolazioni, mentre gli altri sarebbero facilmente influenzabili.

Eppure, i sondaggi hanno effetti tangibili sui mercati finanziari. Uno studio del 2021 sulle elezioni americane del 2016, pubblicato su Quarterly Review of Economics and Finance, ha dimostrato che i prezzi azionari reagivano alle variazioni della probabilità di vittoria di Trump.

Il paradosso è evidente. I sondaggi ci piacciono, forse di più di quanto ci piacciono le persone che ci credono.

## «Dopo il voto? Italia e Usa sempre best friends»

Simone Crolla, American Chamber, ipotizza che vincerà Trump. «E le relazioni rimarranno buonissime»

■ Aldo Torchiaro

Mancano ventiquattro ore all’appuntamento con la storia. Gli occhi del mondo guardano a Washington. Chiediamo un pronostico a Simone Crolla, Consigliere delegato dell’American Chamber, la sede italiana di quella che potremmo definire Confindustria americana.

**Pochi hanno il polso della febbre elettorale americana come l’American Chamber, qual è il suo pronostico della vigilia?**

«Le previsioni oggi sono difficili. I due candidati sono a un’incollatura e a seconda dei sondaggi è di poco avanti Trump o Harris. A naso, se mi chiedo cosa dicono i nostri referenti nel mondo del business, sento molto voglia di Trump: un cambiamento netto, con qualcuno che sappia riordinare le incertezze dell’economia».

**Si schematizza nuovo-vecchio? Trump è stato alla Casa Bianca dal 2017 al 2021...**

«Sono due déjà-vu, per un verso. Ma siamo di fronte a qualcosa di nuovo, per la storia americana. Se vince lui, nei 130 anni di storia dei presidenti, sarebbe la prima volta di un candidato sconfitto che poi torna a vincere. Se vince lei, è la prima volta di una donna, e per di più di una donna afroamericana. Lui però è percepito come disruptive, lei è vista come continuità con Biden».

**Se Trump vicesse e vicesse forte, sarebbe davvero disruptive o sarà stata solo l’ennesima campagna elettorale infuocata?**

«Se lui vicesse e vicesse forte, cioè con entrambi i rami del Parlamento a favore, vedo due anni di free riding: fino alla mid-term election, forte di una ampia maggioranza, potrebbe davvero implementare alla lettera le sue politiche, che magari non saranno così audaci come vengono annunciate. Non dimentichiamo il sistema americano dei pesi e contrappesi. E che molti repubblicani eletti non sono affatto loyal trumpist, e a quel

punto farebbero emergere le loro differenze, guardando già al dopo-Trump».

**Come votano e quanto contano gli italo-americani?**

«È un cluster elettorale molto importante. Sono circa venti milioni gli italoamericani che votano negli Stati Uniti, ai quali vanno aggiunti circa cinque milioni che hanno il doppio passaporto e votano nel mondo. Molte decine di migliaia di italiani con la Green card in tasca hanno già votato. Da quello che so io, secondo le principali organizzazioni che li rappresentano, prevale il voto repubblicano. Sono più repubblicani che trumpisti. Si rivedono più difficilmente, per le loro storie imprenditoriali, nella Harris».

**Forti i legami con il Gop di Ron De Santis...**

«De Santis che a breve sarà in Italia per un giro di incontri istituzionali, tra l’altro. Un referente solido per le nostre comunità in America. E uno che potrebbe lavorare sin d’ora al dopo-Trump».

**Che cosa converrebbe alle istituzioni italiane ed europee?**

«La continuità con l’amministrazione Harris non dispiace alle istituzioni, soprattutto europee, e alla Nato. La discontinuità di Trump spingerebbe queste istituzioni a lavorare con un approccio nuovo, in qualche caso con una doccia fredda benefica. Quella che gli analisti americani prefigurano come “Wake-up call”: bisogna svegliarsi, gli Usa non possono stare sempre lì a disposizione per noi. Non credo però che Trump farebbe qualcosa contro la Nato se non andare alla ricerca di nuo-

ve risorse da parte di chi oggi contribuisce meno».

**E per le aziende italiane? Al nostro export converrebbe Harris, visti i dazi preannunciati da Trump...**

«Trump si è autodefinito Tariff guy. Significa: uomo dei dazi. Sicuramente imporrebbe dazi e sanzioni su tutte le merci internazionali. Nell’ambito del suo primo mandato non abbiamo registrato grandi ripercussioni per il nostro export, con l’eccezione dell’acciaio. Il nostro export in Usa segna dei record pazzeschi, dal primo mandato Trump in avanti. Ma è da mettere in agenda un eventuale dieci per cento di dazio sui nostri prodotti. Negli ultimi venti anni le aziende italiane che si sono insediate negli Usa o che hanno acquistato aziende o rami d’azienda li sono cresciute del 400%. Tra tutti i competitor europei stiamo investendo in percentuale più degli altri».

**Aziende italiane che delocalizzano la produzione in Usa, senza produrre più da noi?**

«Le nostre aziende stanno creando opportunità di lavoro in Usa, incentivate prima da Biden e domani forse da Trump. Le esportazioni di prodotti di eccellenza italiani, a partire da quelli alimentari, non possono risentirne vista la nostra unicità e il target a cui si rivolgono. Noi siamo molto convinti che le ottime relazioni Italia-Usa continueranno ad andare benissimo, non ne risentiremo. Gli Usa sono da sempre una grande democrazia e il rapporto con l’Italia, con le istituzioni e le imprese non sono mai state tanto forti come oggi. Comunque andranno le elezioni, andrà bene».

